

Nell'insegnamento di Gesù la misericordia è la "regola d'oro" della sequela
"Misericordia io voglio..."

Giovanni Tangorra, *Settimana*, 38/2014, 8-9

La misericordia è amore concreto, è virtù liberatrice, è speranza dei poveri. La tradizione non ci ha consegnato un elenco dei "principi" di misericordia, ma ha preferito parlare delle "opere" di misericordia. È missione della Chiesa educarsi ed educare a sviluppare lo sguardo della misericordia, in sintonia con la linea pastorale di papa Francesco.

Della misericordia si fa un gran parlare. Ed è bene che sia così, perché le notizie che ci circondano non sono buone. L'illusione di credere che la tecnologia possa risolvere ogni cosa è il feticcio per il quale abbiamo sacrificato la parte migliore di noi stessi, riducendoci a merce di scambio. Il dio dei nuovi altari è l'aver. L'aver degli interessi nazionali, delle ideologie depredanti, della propria felicità a spese di quella degli altri. Ci siamo ormai talmente abituati al "così fan tutti" che le immagini scarnificate di chi lotta per sopravvivere si dissolvono in un lampo. Le orecchie sentono a fatica le grida di aiuto, il rumore dell'acqua, i passi di popoli costretti a una marcia sanguinante solo perché hanno un credo diverso.

Persi nel nostro microcosmo, rischiamo di smarrire l'emozione dello sguardo partecipante. È il paradigma di Auschwitz che si ripresenta con periodicità implacabile. Ci piace raccontarlo al passato, mettendoci fuori, come chi nutre l'orgoglio di aver bonificato l'area, ma continua l'ingiustizia di vedere le vittime coperte dalla cenere e i carnefici travestiti da liberatori. Eppure oggi ancora risuona per ogni popolo la domanda di Dio: «Dov'è tuo fratello?» (Gn 4,9).

Il segreto è nella misericordia: parola che può perdersi nella nebbia dei fraintendimenti; parola contesa tra verità e giustizia; parola fragile, che gli stoici riservavano ai fanciulli e ai vecchi. Ciononostante ne abbiamo bisogno, come di un battesimo rigenerante, una pioggia vivace che attraversa il terreno incrostato. Come di solito avviene per le grandi parole, essa pure, però, sembra destinata a diventare solo un nome e dobbiamo faticare parecchio per farla uscire dall'anonimato zuccheroso in cui è stata sepolta. Appare opportuno, perciò, cominciare da una definizione rigorosa, come questa dell'enciclopedia filosofica, un po' asciutta ma efficace: «Misericordia = virtù consistente in una determinazione specifica dell'amore, comprensiva di un momento passivo (compassione), nel quale la miseria altrui arreca tristezza al cuore (in ciò l'etimologia), e di un momento attivo (beneficenza), nel quale ci si adopera per ottenere l'eliminazione della miseria compatita». Ci sono i tre principali elementi: il cuore, la miseria e l'azione. L'amore è la sorgente, la miseria è il movente, l'azione impedisce le derive della verbosità e del sentimentalismo, chiedendo la conversione della volontà.

Il Signore misericordioso

In teologia la misericordia è l'altro nome di Dio, dico l'altro nel senso che è quello a noi rivelato, perché il primo, quello della sua trascendenza ci è ignoto ed è oggetto del nostro silenzio adorante. Dio non è il *primum movens immobile*, ma «il Signore ricco di misericordia e di compassione» (Gc 5,11), il Dio «misericordioso e pietoso» (Sal 86,15; cf. 104; 136; 145). La Bibbia parla molto anche della giustizia, ma la misericordia la precede e la proporziona di mille generazioni a tre/quattro (Es 34,6-7). C'è inoltre l'ira di Dio, che indica il peso tenebroso del male e che spesso è l'ultima risorsa per svegliare coscienze addormentate. Con il Deuteronomista e il Deuteroinaia i due concetti tendono a identificarsi. Dio è giusto in rapporto al proprio progetto di salvezza: «Il Signore, tuo Dio, è un Dio misericordioso, non ti abbandonerà e non ti distruggerà, non dimenticherà l'alleanza che ha giurato ai tuoi padri» (Dt 4,31). È il Dio dimorante, che fa sue le sofferenze del popolo, tanto che l'ebreo non può considerare il dolore un affare privato. «La preghiera dell'ebreo non deve essere "Oh, come mi duole la testa; guariscimi Signore!", ma piuttosto "Oh, come soffre la Shekinah (= dimora), guariscimi, Signore, per amor tuo!"».

La dimensione teo-antropologica della misericordia parte da una considerazione della natura umana, amalgama di miseria e di grandezza. È un aspetto del peccato originale, di cui tutti

possiamo fare esperienza, nonostante i dubbi periodici delle teologie solari. L'uomo cerca il bene ed è schiavo del male: «Nelle mie membra vedo un'altra legge, che combatte contro la legge della mia ragione e mi rende schiavo della legge del peccato, che è nelle mie membra. Me infelice! Chi mi libererà da questo corpo di morte?» (Rom 7,23-24). È singolare che la lettera ai Romani, dove il peccato è approfondito con molto realismo, riesca poi a dare tanto spazio al tema della misericordia. È la sua unica via d'uscita, perché la salvezza «non dipende dalla volontà né dagli sforzi dell'uomo, ma da Dio che ha misericordia» (9,16). Essa libera dallo stato di condanna e scaturisce da una fedeltà che genera lode e fiducia (15,8-11). Il contrasto tra la pretesa dell'autosalvezza, cui non serve la misericordia divina, e il coraggio di chi si guarda dentro, scoprendovi una forza liberatrice, è stridente. A sua volta essa non si chiude nel cuore come in un vaso, ma la misericordia ricevuta si fa misericordia donata (11,31) con gioia (12,8).

La risposta a dove Paolo abbia appreso questa lezione di vita sta nella sua cristologia: nessun privilegio ci è concesso, salvo quello di aver tutto ricevuto, gratuitamente, «per mezzo della redenzione che è in Cristo Gesù» (3,24). La misericordia è la strada cristologica che conduce a Dio, dono pasquale di ciò che si è storicamente manifestato nel Cristo. «Sbarcando, vide molta folla e si commosse per loro, perché erano come pecore senza pastore» (Mc 6,34). Basterebbe questo semplice, incantevole particolare per dire il posto che la misericordia occupa nell'insegnamento e nella vita di Gesù. Il «pastore delle pecore» (Gv 10,2) è l'incarnazione della sollecitudine divina, che adempie l'oggi della promessa, proclamando «l'anno di grazia del Signore» (Lc 4,19).

Ciò che prima poteva apparire un'antropomorfizzazione, ora emerge nella sua realtà più corporea. Gesù personifica la misericordia e manifesta tutto il pathos del Dio vicino, giudicando il peccato ma salvando il peccatore. Il suo visitare le città, percorrere le strade, superare i confini, vedere e toccare le persone, sedersi alle mense più improbabili, conversare, perdonare, consolare, dare voce: sono il seme di una misericordia piantata nella storia.

Beati i misericordiosi

Due vocaboli aiutano a circoscrivere la misericordia nell'insegnamento evangelico: *eleos* e *splanchna*. Il primo esprime l'intima commozione e il secondo la sede di questo sentimento, che l'antropologia biblica colloca nelle viscere. Il rimando è all'espressione di *rahamim*, il lato materno di Dio, ricco di risonanze emozionali e di difficile traduzione per la compresenza di molti concetti: tenerezza, dolcezza, affetto, bontà, consolazione. Tra i testi più espressivi, Isaia 49,15: «Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere?». L'italiano "misericordia" (dal composto latino *misereus* e *cor-cordis*) risulta così piuttosto freddo rispetto al vocabolo ebraico, anche se dice con più concretezza la pietà che porta a chinarsi. Il misericordioso, però, non si mette fuori dalla situazione di colui che soccorre, bensì prova qualcosa che motiva il suo gesto. Il suo opposto è l'*a-patia*, ideale di saggezza solitaria condiviso da buona parte del pensiero, antico e moderno, poi spostata nel Dio imperturbabile dei filosofi. I Vangeli attestano invece la propensione del Maestro alle relazioni empatiche, che lo spingono all'incontro, provando gioie e dolori dell'altro.

Eleos è assente in Marco, ricorre tre volte in Matteo (9,13; 12,7; 23,23) e sei volte in Luca (1,50.54.58.72.78; 10,37), ciò che ha portato a caratterizzare quest'ultimo come l'evangelista della misericordia, ovviamente non solo per una questione lessicale. Il passivo *splanchnizomai* ha la sua resa migliore nella forma verbale "provare compassione", e indica la predisposizione interiore da cui scaturisce la misericordia. Ne parlano Marco (1,41; 6,34; 8,2; 9,22), Matteo (9,36; 14,14; 15,32; 19,27; 20,34), ma i riferimenti più commoventi sono, qui pure, in Luca. Come vide la vedova di Nain accompagnare il suo unico figlio alla sepoltura, «Gesù fu preso da grande compassione per lei (*esplanchnisthé ep' auté*)» (7,13); il buon samaritano incrociò il malcapitato «e ne ebbe compassione» (10,33), mentre il padre misericordioso la provò "di lontano", vedendosi arrivare il figlio perduto (15,20). Nell'episodio del rinnegamento di Pietro non c'è la parola, ma la precisazione di uno "sguardo" al discepolo che lo ha appena rinnegato, e, in seguito a quello sguardo, Pietro uscì fuori (di sé) e «pianse amaramente» (22,61-62), ritrovando la via del ritorno.

Questi semplici accenni pongono la misericordia al centro del Regno. Nel suo campo visivo rientrano temi chiave come la povertà, l'esclusione, il perdono. Schierandosi a favore delle vittime, Gesù denuncia la causa dei mali nel potere oppressivo, qualunque sia la sua origine, e annuncia la soluzione nella discesa della compassione divina. Con la sua venuta i poveri sono dichiarati beati, gli ultimi spostati in prima fila e i peccatori assolti. Questi rovesciamenti non potevano passare inosservati, ma il Maestro rimanda i suoi denigratori a scuola da Osea, per imparare cosa vuol dire: «Misericordia io voglio e non sacrifici» (Mt 9,13). Il sacrificio esprime un rapporto chiuso della religione, mentre la misericordia la riempie di relazioni.

L'elenco dei destinatari è in Mt 25,31-46, reso magistralmente da sant'Agostino: da' da mangiare all'affamato, da' da bere all'assetato, vesti l'ignudo, accogli il pellegrino, nascondi il fuggitivo, visita l'infermo o il carcerato, riscatta il prigioniero, correggi il debole, accompagna il cieco, consola l'afflitto, cura l'ammalato, orienta l'errante, consiglia il dubbioso, dà il necessario a chiunque ne abbia bisogno, sii indulgente con il peccatore (*La fede e il simbolo*, 19,72).

Siate misericordiosi

Nell'insegnamento di Gesù la misericordia non è solo l'attributo divino per eccellenza, ma la regola d'oro della sequela. Lo dice ancora Luca, quando trasforma il detto di Matteo a essere «perfetti come il Padre celeste» (5,48), in: «Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso» (6,36). La ricerca della perfezione può essere una pretesa, e pure motivo di psicosi solitarie, ma quando si comprende che essa consiste nella "misericordia", allora siamo costretti a tradurre la conversione in un comportamento che implica l'imitazione del Padre. Affrontare con serietà un tale argomento significa perciò ricordare che non si tratta solo di contemplare la bellezza di un quadro, ma di un programma di vita.

Dopo aver prestato attenzione a come essa inviti a correggere il nostro modo di vedere Dio, a come sia stata personificata in Gesù Cristo e renda il cuore del suo messaggio sul regno, rivolgiamo ora lo sguardo alle applicazioni, evocandone almeno tre: la fraternità, l'ecclesialità e l'operatività.

1. Il perdono è l'aspetto più rigenerante della misericordia, quello in cui traspare maggiormente la sua gratuità, resa dalla stessa etimologia. Colpisce molto come Gesù lo condizioni alla riconciliazione con l'altro: «Il giudizio sarà senza misericordia contro chi non avrà avuto misericordia» (Gc 2,13), «Se voi infatti non perdonerete agli altri, neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe» (Mt 6,14).

L'esempio più eloquente è la parabola del servo spietato (Mt 18,21-35). La somma spropositata che il servo deve al suo padrone indica che nessuno ha i mezzi per comprarsi il perdono divino. Alla misericordia discendente deve però corrispondere la misericordia orizzontale, alla pietà invocata la pietà donata. Colui che è stato oggetto di un condono senza misura, si dimostra invece incapace di compiere lo stesso gesto nei confronti del collega che aveva con lui un debito risibile. Il debitore graziato si trasforma in un creditore spietato e il dono gli viene ritirato.

È una figura dalle molte implicazioni, sul quale dovremmo forse insistere di più, pensando alle divisioni interne della Chiesa, alla durezza dei rapporti e che getta una luce anche sui conflitti/divisioni dei popoli, spesso credenti solo in linea verticale.

2. Tutto ciò che Gesù dice sulla misericordia «non vale solo per il singolo cristiano, ma vale anche per la Chiesa nel suo complesso. Come per il singolo cristiano, così anche per la Chiesa il comandamento della misericordia è fondato nell'essere». Kasper utilizza l'espressione "sacramento della misericordia", suggerendo di verificare se la Chiesa corrisponde a ciò «che è e deve essere». Giovanni Paolo II vi ha dedicato il settimo capitolo della *Dives in misericordia*, rilevando la necessità di una "conversione" delle istituzioni.

In questi luoghi citabili non può mancare papa Francesco, che ha reso familiare l'immagine della "Chiesa della misericordia", ricordando che essa «non è una dogana, è la casa paterna dove c'è posto per ciascuno con la sua vita faticosa» (n. 47); che «dev'essere il luogo della misericordia gratuita, dove tutti possano sentirsi accolti, amati, perdonati e incoraggiati a vivere secondo la vita buona del Vangelo» (n. 114); che «l'imperativo di ascoltare il grido dei poveri si fa carne quando ci

commuoviamo nel più intimo di fronte all'altrui dolore» (n. 193). Educarsi ed educare a sviluppare lo sguardo della misericordia; la missione della Chiesa è di far «riscoprire la sorgente delle gioie perdute».

3. Un aspetto essenziale della misericordia è la sua operatività. Ciò spiega perché le narrazioni evangeliche pongano in stretta relazione la compassione di Gesù con la sua decisione di fare miracoli, stabilendo quasi un rapporto di causa-effetto. A noi non è dato di fare miracoli, ma quando un uomo è capace di piegarsi sulle ferite di un altro uomo, comportandosi come il buon samaritano, allora non si fa fatica a riconoscere che lì sta avvenendo un prodigio.

La misericordia è amore concreto, è virtù liberatrice, è speranza dei poveri. È interessante notare come la tradizione non ci abbia consegnato un elenco dei "principi" di misericordia, ma ha preferito parlare delle "opere" di misericordia. Sono sette, corporali e spirituali, e le abbiamo già incontrate nella versione agostiniana.

La riflessione medioevale non aveva fatica a spiegarle in relazione ai sette sacramenti, ovvero a ciò che di più produttivo esiste nella vita cristiana: mangiare, bere, vestire, alloggiare, consigliare, insegnare, consolare: cosa c'è di più concreto? Quelle opere erano anche intese come condizione per trovare misericordia presso Dio: «Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia» (Mt 5,7).

Ci sono momenti nella vita e nella storia in cui avvertiamo determinate urgenze. Oggi è il tempo della misericordia. Essa non si autocompiace, non esprime il formalismo del soccorso, né la presunzione del ricco che elargisce le briciole; non elimina la ricerca del vero, né si confonde col perdonismo che rifiuta di guardare l'abisso del male, ma è il frutto di un'emozione penetrante, di una compassione che sviluppa l'umanità nascosta in noi. Tutti siamo al tempo stesso donatori e destinatari. Ognuno ha il suo grido silenzioso, ciò che va esaurendosi è l'olio che sana le ferite, l'olio della consolazione. Il nostro "mondo perfetto" si preoccupa di far funzionare le cose, ma soffre per mancanza di amore, il suo cuore si restringe, soffoca la mancanza di dilatazione.

Siamo un popolo nato dalla misericordia e possiamo rinascere solo nella misericordia. A quale risorsa attingeremo ora che abbiamo coperto il cielo di nubi? Gli condussero una donna sorpresa in adulterio, «il solo giusto che avrebbe potuto condannarla la perdona, senza interrogarla su ciò che ha fatto e senza esigere scuse. La durezza della legge è stata soppiantata dalla leggerezza (misericordiosa) del dito di Dio che scrive sulla sabbia».

Summa religionis christianae in misericordia consistit.